

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Il Sud di Marina Valensise

Il libro di Marina Valensise *Il sole sorge a Sud. Viaggio contromano da Palermo a Napoli via Salento* (edito da Marsilio) si presenta oggi a Bari (libreria Laterza, ore 19) e sabato a Lecce (San Francesco della Scarpa, ore 18.30). Oggi a discuterne con l'autrice (in foto) saranno Franco Cassano, Franco Fiorentino, Alfredo Mantovano, Gennaro Nunziante e Maddalena Tulanti. A Lecce invece, con Tulanti e Nunziante, intervengono Mario Desiati, Marco Ferrante, Raffaele Gorgoni, Edoardo Winspeare e Maria Lucia Seracca Guerrieri.



L'Acquedotto

Come fu sconfitta la sete dei pugliesi

di ROSSELLA TRABACE

Stampe, fotografie, illustrazioni, documenti ufficiali, cartoline, copertine di libri, prime pagine di riviste e quotidiani. Materiale raccolto e custodito che oggi aiuta a ricucire i mille fili che intessono una storia importante, quella dell'Acquedotto Pugliese. Proprio nella storica sede dell'ente, a Bari, sono da ieri in mostra ottanta pezzi della collezione privata dei fratelli Carmelo e Giuseppe Calò Carducci (fino al 27 maggio ogni sabato e domenica o su prenotazione), dai quali emergono - a sentire gli stessi curatori - «realità dimenticate e sorprendenti». Pensano soprattutto a quegli uomini che tanto (si) spesero per realizzare quella che l'amministratore unico, Ivo Monteforte, definisce «un'opera grandiosa»: i suoi 1830 chilometri complessivi, infatti, fecero dell'Acquedotto Pugliese «l'opera di ingegneria idraulica più grande del mondo».

Ecco quindi che Giuseppe Calò Carducci tiene a far emergere dal polveroso baule della memoria, primo fra tutti, il nome di Francesco Zampari, l'uomo che con 500mila lire - siamo ai primi del Novecento, la cifra era cospicua - acquistò parte delle sorgenti del Sele dando di fatto il via al grande progetto di incanalazione delle acque verso quelle che all'epoca venivano definite «le tre Puglie». Di questa figura dimenticata si trovano numerose tracce lungo le pareti dell'area museale che ospita la mostra: ci sono per esempio immagini delle sorgenti del Sele commissionate dallo stesso Zampari al fotografo Gatti di Napoli, come si legge nella didascalia redatta, al pari di tutte le altre, dai fratelli Calò Carducci. La storia di Zampari si conclude poi drammaticamente: nessuno degli otto progetti elaborati dall'ingegnere di Cividale del Friuli venne infatti approvato dal governo e proprio «un anno dopo l'ottavo rifiuto, il cavaliere morì di crepacuore», non senza essersi guadagnato un enorme merito: «aver costretto gli enti pubblici a prendere atto della necessità di realizzare l'acquedotto», continua Calò Carducci. Che invita a recuperare anche il ricordo di un altro uomo cui questa grande opera deve tanto: il genovese Ercole Antico, socio di maggioranza dell'impresa che nel 1905 si aggiudicò l'appalto dei lavori.

«Una grande figura», che riuscì a tenere aperto il cantiere anche in concomitanza con la prima guerra mondiale, quando

Una mostra documentaria nella sede Aqp

«tutti chiudevano perché non si riusciva a reperire materiale». E qui siamo al terzo protagonista di questa grande storia: il grande popolo di operai - erano ventiduemila - chiamato a dare forma a quell'opera maestosa: «persone che rischiavano la vita scavando gallerie su gallerie nell'Appennino» in un'epoca in cui non esistevano macchine capaci di sostituire o alleviare l'umana fatica. Fu un cantiere gigantesco, del quale si trovano tracce fra le immagini e i documenti esposti: oltre a quei 22mila operai, furono necessari 60 ingegneri e 400 fra geometri e altro personale tecnico, racconta Monteforte. Che aggiunge altri numeri per dare il senso di quell'imponenza: 300 chilometri di rete telefonica e 250 di ferrovia a uso e consumo del cantiere, 250 chilometri di tubi per areare le gallerie, 150 motori elettrici, 60 case cantoniere, 25 depositi per la dinamite, 300 baracche per gli operai. Tutto per dare vita a quei 1830 chilometri di rete idrica, con 97 chilometri di gallerie, 8 ponti, 70 grandi sifoni che furono in grado di debellare i gravissimi problemi igienici e logistici dovuti alla scarsità d'acqua. Dei quali si colgono numerose tracce fra il materiale esposto.

Colpisce in particolare una prima pagina della *Domenica del Corriere* del settembre 1908: il settimanale - «dono agli abbonati del Corriere della Sera» - si apre con un'illustrazione intitolata alla «persistente siccità delle Puglie». Si distingue piazza Mercantile, affollata da donne e uomini muniti di brocche e barilli, mossi dalla «smania tormentosa per l'acquisto d'acqua». Immagini cui fanno da felice contraltare, qualche metro più avanti, le istantanee d'una Bari finalmente libera da quel



Materiali

Stampe, fotografie, illustrazioni, documenti ufficiali, cartoline, copertine di libri, prime pagine di riviste e quotidiani. In tutto ottanta pezzi della collezione privata dei fratelli Carmelo e Giuseppe Calò Carducci, in mostra nella sede dell'Aqp fino al 27 maggio (ogni sabato e domenica)

tormento. «L'entusiasmo con cui il popolo accoglie il primo getto di una fontana pubblica dell'acqua tanto aspettata», recita la didascalia al disegno di Rocco d'Albano che occupa l'intero frontespizio della *Domenica Illustrata* dedicato alla prima fontana dell'Acquedotto Pugliese, inaugurata a Bari il 24 aprile 1915 di fronte all'Ateneo. In alto, il ritratto di Matteo Renato Imbriani Poerio, «apostolo della Puglia sitibonda». Nove anni dopo sarà Foggia a esultare. Ne dà atto stavolta *La Domenica del Corriere*, che così commenta la fotografia sulla prima pagina: «Saluto di Foggia al primo getto dell'Acquedotto. Fra il giubilo del popolo la fontana monumentale di piazza Cavour comincia a zampillare». E' il 6 aprile 1924, la storia dell'Acquedotto Pugliese è ancora all'inizio.

Sei istituzioni e tutela dell'Onu Università, patto per la cultura tra Puglia e Usa

Università di Bari, Università del Salento, Politecnico di Bari, Fordham University di New York, John Calandra Italian-American Institute di New York e Hofstra University. Sei prestigiose istituzioni culturali tenute insieme da un'idea: costituire una rete per scambi di opportunità tra gli Stati Uniti e la Puglia. Qual è il denominatore comune di questa iniziativa? Cosa tiene insieme questi centri del sapere così geograficamente distanti tra loro? La risposta è nell'iniziativa della Puglia Center of America, l'associazione guidata dal tenore Luciano Lamorcarca che da alcuni anni ormai cura i legami tra i nativi pugliesi ed il resto del mondo che con la regione italiana ha possibilità e potenzialità di scambio.

E se a questo progetto aggiungete la «tutela» delle Nazioni Unite, ecco allora che l'incontro tenuto il tre aprile scorso a Bari diventa qualcosa in più di una manifestazione di sole buone intenzioni. A siglare questo «patto per la cultura e la ricerca» in terra di Puglia c'erano Giovanni Ferri, delegato dal rettore Corrado Petrocelli, Domenico Laforgia, Jonathan Crystal, Anthony Tamburri, Nicola Costantino, Stanislao Pugliese, Roberto Calculli (Ceo di Leader Mobile) e Ramu Damodaran,



Presidente Luciano Lamorcarca

capo dell'United Nations Academic Impact e vicedirettore del dipartimento della Comunicazione e della pubblica informazione delle Nazioni Unite. I rettori ed i professori hanno illustrato nella sede universitaria barese di piazza Cesare Battisti le opportunità che l'iniziativa della Puglia Center of America garantisce attraverso questo progetto: un possibile scambio di docenti e studenti attraverso percorsi concordati e - soprattutto - grazie alle Nazioni Unite la possibilità di entrare a far parte di un circuito mondiale universitario che tiene insieme oltre 800 istituzioni culturali in tutto il pianeta. Da alcuni anni la tendenza è chiara: le istituzioni universitarie non possono più permettersi il lusso dell'isolamento culturale. Una condizione superata dal supporto tecnologico che assiste i saperi e dalle possibilità che gli scambi siano reali o anche solo virtuali con l'opportunità di generare ricerca e formazione attraverso programmi condivisi sia pure a migliaia di chilometri di distanza. I prossimi passi di questo progetto nato a Bari e che mette insieme università italiane e statunitensi saranno rivolti alla creazione di progetti condivisi. Che con la tutela delle Nazioni Unite e l'occhio benevolo della Puglia Center of America e del suo presidente Lamorcarca potrebbero produrre presto risultati. L'impegno è stato sottoscritto. L'autorevolezza dei protagonisti c'è tutta. Puglia e Stati Uniti aspettano ora i risultati.

Carmine Festa

Anni Dieci

Trieste e gli italiani

SEGUE DALLA PRIMA

Il convegno intende scandagliare la storia di Trieste e delle comunità italiane dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché le intense relazioni fra la Puglia e i popoli dell'Adriatico orientale, a partire dall'analisi di un interessante libro a più voci curato da Lorenzo Nuovo e Stelio Spadaro: «Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile» (Libreria Editrice Goriziana). Quella della Venezia Giulia è una storia appassionante, benché molto spesso ignorata dalla storiografia ufficiale. E la storia di un'area nevralgica nel cuore dell'Europa: un'area di scambi e intrecci secolari, un confine «mobile» considerato in genere solo in relazione agli eventi cruenti della prima e della seconda guerra mondiale. Inve-

ce questo libro ribadisce con forza l'idea che quel coacervo di storie e tensioni non può essere ridotto unicamente a ciò che è avvenuto nei due conflitti bellici, né alle vicende legate ai due totalitarismi, fascista e comunista, che hanno travolto questo fazzoletto di terra. Non a caso la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia (anche nei centri più piccoli) sono stati il territorio in cui sono fiorite culture politiche e civili «di mezzo», nate proprio dall'indebolimento delle contrapposizioni etniche e dalla condivisione di uno sguardo più aperto. Una cultura socialista riformista, una popolare, una repubblicana-mazziniana, una azionista salveminiiana si sono intrecciate tra loro, pur nelle evidenti differenze.

La storia delle culture e delle esperienze politiche dell'Adriatico orientale, fanno parte a pieno titolo della storia di quella che gli azionisti chiamavano «altra Italia». E questo in due sensi. Da una parte, come visto, sono proprio quelle culture azioniste e liberal-socialiste ad essere emerse. Dall'al-

tra è stata questa area intellettuale - anche quando i suoi componenti non provenivano dalla Venezia Giulia - a dare una narrazione nazionale alla questione cruciale della frontiera orientale. Non è un caso che l'Adriatico orientale sia stato un tema di analisi, racconto, reportage per *La rivoluzione liberale* di Gobetti, *Il Mondo* di Pannunzio, *L'Europeo*, e prima ancora per *L'unità* di Gaetano Salvemini.

Lo storico pugliese è una figura cruciale nella comprensione della que-

Tavola rotonda

Laboratorio Adriatico orientale

La discussione con gli autori del libro è oggi, dalle ore 9 alle 13 all'Università di Bari (aula Starace della facoltà di Scienze politiche): presiede Franco Botta, nutrito il parco degli interventi previsti.

stione orientale. Rileggendo ora i suoi articoli di politica estera di un secolo fa, prima e durante la Grande Guerra, salta agli occhi come tre temi fossero centrali nella sua riflessione: la Libia, l'Albania e il confine orientale. Più che di analisi di politica estera, sarebbe corretto parlare di geopolitica. Salvemini era pienamente consapevole (molto più di tanti esponenti della sua parte politica socialista) che un pensiero democratico e progressista necessariamente deve oltrepassare i ristretti confini nazionali, e dire la propria sui sommovimenti globali, evitando allo stesso tempo derive nazionaliste o imperialiste, isolazionismo provinciale, incapacità di leggere la storia nel suo farsi. Oggi come ieri quelle tre aree (frontiera Sud, alto Adriatico, basso Adriatico) sono i tre principali punti di contatto dell'Italia nell'area mediterranea. E in buona parte quello che siamo, o siamo stati, dipende dalla nostra capacità di interpretare, vivere, co-gestire queste frontiere nevralgiche.

La posizione di Salvemini sul confi-

ne orientale era lucidissima: realizzare accordi paritari tra italiani e slavi contro l'autoritarismo austriaco; e lavorare perché i movimenti politici dell'area non assorbissero il virus nazionalista, anche quando mascherato o esacerbato da altre ideologie. Non sempre questo virus è stato tenuto a bada. Eppure, tra le pieghe della storia, in Venezia Giulia sono nati e si sono irrobustiti: un socialismo riformista, cooperativistico e municipalistico; un patriottismo democratico, non nazionalista, che ha saputo coniugare le idee di nazione e di autonomia anche nei momenti più caldi; un rapporto tra reciproche minoranze. Si legga ad esempio, a tal proposito, *Figli di nessuno*, la bella autobiografia di Boris Pahor recentemente pubblicata da Rizzoli. Il volume *Gli italiani dell'Adriatico orientale* ha il merito di riportare alla luce questa storia dimenticata e i suoi protagonisti, e di sollecitare una nuova riflessione.

Alessandro Leogrande

Per Il Manifesto

La Grecia è vicina Un dibattito

Serata di sostegno al quotidiano *Il Manifesto* oggi a Bari, per iniziativa dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra. Alle 17.30 nella Taverna del Maltese (via Nicolai 67) dibattito sul tema «La Grecia è vicina. Il governo Monti e la crisi» coordinato da Rodolfo Vaccarelli. Intervengono Marco D'Eramo (*Il Manifesto*), Gianfranco Viesti, presidente della Fiera del Levante, e Pasquale Voza (università di Bari). Al termine è previsto un aperitivo pro-Manifesto.